



“Guerra e amore nell’Italia di Mussolini”, il nuovo libro di Mimmo Nunnari

La bella generazione che vinse sull’odio e la follia

SULLO sfondo della Seconda guerra mondiale e della Calabria dell’eterna solitudine la storia d’amore salda e forte tra un autiere della divisione motorizzata “Savona”, nativo di Villa San Giuseppe e una giovane sartina di Catona - villaggi nell’hinterland di Reggio Calabria - rimasti forzatamente separati per lunghi anni, come milioni di altri uomini e donne della loro generazione, è al centro del racconto “Guerra e amore nell’Italia di Mussolini”, del giornalista e scrittore Mimmo Nunnari edito da Rubbettino (pagine 182, euro 16) appena arrivato in libreria e disponibile pure negli store online. Il libro, primo romanzo di Nunnari, conosciuto come autore di saggi sulla questione meridionale e sul Mediterraneo, temi a cui ha dedicato i dieci libri precedentemente pubblicati, è dedicato a quella generazione generosa e sfortunata di italiani e italiane - i nostri genitori o i nostri nonni secondo la nostra età - a cui la guerra rubò gli anni migliori della gioventù e anche i sogni sul futuro. Nei diversi capitoli, l’autore calabrese ex giornalista Rai narra gli anni terribili del conflitto mondiale che s’annodano con la vicenda della separazione obbligata dei due innamorati protagonisti del

romanzo (i suoi genitori) che, solo grazie all’amore vero e resistente, vinsero sulla follia della guerra. Storia d’amore, tormenti ed eventi bellici, descrizioni degli scenari di guerra in Libia, s’intrecciano nel racconto, fino a giungere a quello straordinario periodo del dopoguerra, quando quella stessa generazione privata degli anni magici della giovinezza, scrisse la pagina entusiasmante e irripetibile della rinascita dell’Italia, che malgrado tutto ci consente ancora oggi di vivere in pace. Per gentile concessione dell’autore e dell’editore Rubbettino pubblichiamo uno stralcio del primo capitolo del libro.

di MIMMO NUNNARI

Catona di Reggio Calabria, 1946

“A fine settembre 1946, in una bella e lucente giornata di quelle abituali nell’area magica dello Stretto di Messina, si trasferirono in una piccola casa di Catona, un grazioso villaggio alle porte di Reggio, adagiato come un giardino fiorito sulla riva calabra, dirimpetto alla città peloritana. Quel borgo marinaro era perlopiù conosciuto per il miracolo di san Francesco di Paola, che attraversò il mare da una costa all’altra usando il suo mantello come un’imbarcazione.

I più eruditi, tra gli abitanti, amavano piuttosto ricordare che il loro antico paesello era stato citato nientepopodimeno che dal Sommo Poeta, Dante, nell’VIII canto del Paradiso: «[...] e quel corno d’Aurora che s’imborga / di Ba-

ri e di Gaeta e di Catona / da ove Tronto e Verde in mare sgorga». E così, quel verso dantesco, i vecchi, con una punta d’orgoglio, insegnavano a recitarlo a memoria ai bambini prima ancora che andassero a scuola.

Nell’epoca romana Catona era stata anche stazione d’imbarco per la Sicilia poiché lì in fondo allo Stivale terminava la consolare via Popilia. Per loro, quel paesino che confinava a nord con Villa San Giovanni e a sud con Gallico, era più semplicemente a Catona: come si diceva in dialetto reggino.

Era quello il momento in cui i fumi della guerra si vedevano ancora e si aspettava con pazienza che il vento ripulisse il cielo dalle nubi che per anni avevano avvelenato il mondo intero.

Entravano in quella casa che era appena arrivato l’autunno, la stagione che, assieme all’aria fresca che scende dal nord, porta con sé anche un pizzico di grigia malinconia; ma, in quei luoghi fantastici, che sembravano dipinti dalla mano creatrice scesa dall’Alto, l’autunno è soltanto il prolungamento dell’estate o, tutt’al più, un’imitazione della primavera, la più balzana delle stagioni scandite dal moto circolare del sole. A ogni modo, anche nelle terre di mezzo, che circondano in un abbraccio il mitico mare di Ulisse, l’arrivo della stagione autunnale era il segnale preciso che col muoversi dell’orologio della terra cominciava un nuovo viaggio nel tempo e che c’era un lungo cammino da fare, prima di affrontare l’inverno. Avevano af-

fittato quella casetta confinante col Santuario dei monaci di san Francesco da Paola, riconoscibile anche da lontano per l’insolita ma graziosa facciata color rosso melograno ed era lì, nel loro nido, che speravano di dimenticare i guasti della guerra e ritrovare sentimenti ed emozioni che avevano perduto. Si erano sposati da pochi mesi, l’ex autiere della divisione “Savona” Peppino Nunnari e la sartina Mimma Barberi, che per tutto il tempo della lontananza del suo uomo aveva atteso con ansia pregando ogni giorno san Francesco il paolano per il suo ritorno. Quell’abitazione piccola e di color rosso, lo stesso delle casette delle fate e degli gnomi come sono descritte nei cunti e nelle fiabe che i vecchi raccontavano ai bambini, rappresentava la rinascita. Per loro, non era autunno ma primavera che irrompeva - ancora timida - nelle loro vite.

Tutto, in quel momento, dopo il disastro della guerra che aveva fatto piombare nel buio più profondo l’umanità, sembrava prendere una piega diversa. Con l’animo che rifioriva, si tornava nuovamente a vivere e sperare. Era come se fosse spuntata un’alba nuova nella vita di ognuno, con il compito di risvegliare le coscienze addormentate. La scorza della vita, che a volte per causa della follia degli uomini si fa troppo dura, improvvisamente si spezzava e adesso era giusto e for se anche necessario dimenticare, lasciando ingiallire i brutti ricordi come si ingialliscono col tem-



po le pagine dei libri e dei giornali. Accanto alla loro casetta rossa abitava donna Angelina, mamma di lei. Era rimasta vedova ormai da anni. Suo marito Cristoforo era morto per le conseguenze di una brutta malattia contratta in America, dove, come tanti del suo paese, era emigrato in cerca di fortuna che, però, almeno da lui, non si era fatta trovare.

Negli anni di assenza forzata del fidanzato di Mimma, donna Angela aveva amorevolmente confortato quella figlia che per i fratelli più piccoli era come una seconda mamma. In quella casa e in un paese totalmente in rovina e in una condizione di povertà diffusa e generalizzata da far impallidire, gli sposi novelli ripartivano da zero.

Era stata tremenda la guerra, qualcosa di mostruoso.

Aveva mostrato il volto nascosto della natura violenta dell'essere umano e tuttora le ferite al cuore di un'umanità rimasta in balia di forze demoniache erano in parte aperte. Malgrado ciò, quello era per loro il momento più felice della loro esistenza. Si sentivano liberi, come non lo erano mai stati. Entravano in una realtà nuova, positiva, in cui le cose si vedevano con occhi diversi e bisognava soltanto trovare l'energia giusta per riabilitarsi.

Dopo il matrimonio, che era il loro sogno finalmente coronato, si sentivano animati da una forza superiore che sembrava scendesse dall'Alto, come dono divino, per portare pace dove non ce n'era. Speravano che il tempo nuovo cancellasse le rughe del mondo che, come solchi profondi, il tempo dell'odio e della ferocia aveva fatto spuntare nell'anima di uomini e donne della loro generazione. Lui, da quando era tornato a casa, aveva l'abitudine di alzarsi presto al mattino e lei aveva cominciato a seguire questa consuetudine del suo sposo. Cominciavano la giornata insieme, pensando una cosa e l'altra,

e gioivano per quell'essersi finalmente ritrovati dopo anni di separazione forzata. Davanti alla casetta dove erano andati ad abitare c'erano distese di giardini di arance, limoni e altri frutti e appena svegliati li guardavano con meraviglia. C'era una vista magnifica. Sembrava che quegli alberi il mattino li salutassero, riavvicinandoli al mondo, curando il loro cuore che per anni era stato esercitato solo alla paura e alla disperazione. Era quello il primo passo della giornata e serviva quantomeno a purificare la mente. Seguivano con lo sguardo i colombi e altri tipi di uccelli che volavano liberi e si disputavano beccandosi tra di loro i frutti più maturi sui rami più alti degli alberi. Poi, con il crepuscolo quel via vai cessava e tutto ritornava nel silenzio. Quelle visioni, tuttavia, insieme al colore e alla forma del mare dello Stretto, erano piccole gioie e ritmi di vita a cui non erano più abituati. Ogni volta che vedevano qualcosa di bello presentarsi, tra natura e mistero, come il sorgere del sole, la notte stellata, la luna crescente, una nave con le vele passare il mare, le piante fiorire, oppure notavano un segno semplice di umana dolcezza, come il sorriso dei vicini o degli amici o il baccano di bambini che giocavano allegri nei cortili o in strada, si emozionavano e capivano che, dopotutto, quando c'è pace e armonia, la terra è un bel posto e vale la pena di viverci e lottare per lei. Erano sensazioni dimenticate, che suscitavano sentimenti di speranza e visioni di luce in un momento difficile della vita di tutti. Erano rimasti forzatamente separati più di undici anni; lui al fronte, in Nordafrica e poi prigioniero nei campi di concentramento inglesi prima a Zonderwater in Sudafrica e poi a Laurencekirk in Scozia e lei a casa, a Catona, ad aspettarlo paziente o inquieta, secondo l'umore. Per fortuna l'ondata di violenza e di odio

che si era abbattuta come un uragano distruttivo sull'umanità intera si stava, seppure lentamente, ritirando, anche se l'Italia appariva ancora come un Paese totalmente distrutto, materialmente e moralmente, da ricostruire di sana pianta...





La copertina del libro; l'autiere Peppino Nunnari in motocicletta in Libia; Mimma Barberi protagonista della storia